Rivista trimestrale, Maggio 1994, Anno IV
Supplemento al numero 7 Gennaio-Marzo 1994
c/o C.I.E. Piemonte - Via Po 7, 10124 Torino
Spedizione in abbonamento postale 50% - To

NUVOLE

Insistere

Supplemento 7

È successo.
È successo proprio quel che temevamo.
Si è chiusa una stagione politica brutta e se ne apre una orribile, almeno stando agli inquietanti segnali che giungono dal "nuovo" Palazzo costruito con le ultime elezioni. Neppure il nostro tenace pessimismo – della ragione diremmo, anche a costo di commettere peccato d'orgoglio – era riuscito a immaginare che i malvagi geni del moderatismo nazionale ricomparissero in queste forme e con tanta iattanza (chi avrebbe ritenuto possibile, solo qualche mese fa, lo spudorato mercato simoniaco di voti – la campagna acquisti – che il Senato ci ha mostrato?).
È successo. E naturalmente non ci convince la tesi che vorrebbe che il "nuovo" sia comunque meglio del "vecchio". La tesi che le cose, finalmente, siano in movimento e chiare, e che la chiarezza, per quanto sgradevole, consentirà alla sinistra – ai progressisti o a cosa diavolo d'altro (democratici clintoniani ...) – di maturare e di attrezzarsi per la rivincita. Dissentiamo fermamente.
Il tempo ci ha dato ragione, contraddicendo chi irrideva al nostro pessimismo, chi irrideva alle NUVOLE. Oggi, chi ha tanta leggerezza (o incoscienza) da mantenersi "sereno" davanti alla miscela che si accinge a governare il paese?
Passerà anche questo, presto o tardi, dicono in molti. Così com'è probabile che una parvenza di rispettabilità e un ectoplasma di democrazia verranno comunque salvaguardati. Suvvia, siamo in Europa!
Ma né l'uno né l'altro argomento bastano a rassicurarci.
Dissentiamo fermamente da chi invita a non preoccuparsi, da chi sostiene che questa è già normale fisiologia democratica. Anche perché siamo convinti che questo non fosse l'esito obbligato della prolungata agonia di quella che spregiativamentemente viene chiamata la Prima Repubblica. I malvagi geni che sono riapparsi era tutt'altro che necessario evocarli.
Una semplificazione dello schieramento partitico ormai ridondante era auspicabile. Come lo era un adeguamento delle istituzioni alle necessità e ai tempi di una società industriale avanzata qual era divenuta quella italiana. Come era necessario trovare un rimedio al dilagare del clientelismo, dell'assistenzialismo e della corruzione. Come era urgente un profondo ricambio di personale politico.
Altre però erano le procedure da seguire e gli strumenti da impiegare.
E qui in particolare sono nostri bersagli polemici quei settori della sinistra che non hanno neppur approssimativamente calcolato la delicatezza dell'operazione da compiere, i rischi di una sua strumentalizzazione in chiave moderata e conservatrice; e che hanno irresponsabilmente e acriticamente aderito alle proposte più bizzarre e pericolose, alla fine brandendo addirittura, per compiere quell'operazione, la clava referendaria, in tal modo favorendo l'imporsi, a livello di senso comune, dell'idea che la forma di democrazia più perfetta sia quella personalistico-plebiscitaria che oggi si è affermata.
Passi che una deriva di questo genere la favorisse la destra. Ma purtroppo complice di questa deriva è stata una sinistra tanto superficiale quanto presuntuosa la quale, senza che ve ne fosse alcun bisogno, ha delegittimato la Costituzione e ne ha infranto, nei fatti, le clausole di salvaguardia, affidandole alla generosità dei vincitori, per giunta dopo aver smantellato in nome di una modernità improbabile e provinciale, e di una malintesa leggerezza, l'insediamento sociale delle grandi organizzazioni di massa.
Siamo troppo disincantati per nutrire soverchie illusioni sulla democrazia dei contemporanei. Sappiamo che la democrazia, quella storicamente situata, è assai imperfetta e si fonda su fragili alchimie. Sappiamo anche che la sua involuzione in demagogia è una minaccia perennemente in agguato, e che il modesto *mix* di libertà e di solidarietà da essa realizzato è altamente instabile. E conosciamo bene i gravissimi difetti che viziavano la democrazia italiana. Riteniamo, tuttavia, che la democrazia resti il migliore di tutti i cattivi sistemi di governo che gli uomini hanno saputo finora darsi.
Ma alla democrazia disciplinare e narcotizzata dai *media*, nonché asservita agli interessi più forti, noi testardamente vogliamo opporre un altro modello: quello della democrazia fondata sull'aggregazione degli interessi diffusi e degli interessi dei deboli: la democrazia che prende sul serio il principio d'eguaglianza materiale come proprio essenziale presupposto. All'idea del mercato sovrano, che darwinianamente seleziona gli interessi più forti, contrapponiamo quello di una società solidale, in cui la *liberté* non può esistere senza *égalité* e senza *fraternité*. È per questo intendiamo adoperarci.
In codesta prospettiva, a nostro avviso, va posta la tanto dibattuta questione del "centro". Semplificando: il centro elettoralmente è il luogo in cui si addensa la parte decisiva dell'elettorato, intimorito dai radicalismi, preoccupato dalle avventure o soddisfatto dello *status quo*. Sociologicamente, il centro è il luogo in cui si collocano i più deboli tra i forti e i più forti tra i deboli.
Ebbene, anche noi riteniamo che il centro vada conquistato da una sinistra che aspiri a governare. Rifiutiamo però l'accezione tutta *politicienne* che a questo obiettivo è stata data da una certa sinistra intrinsecamente subalterna. La quale ha posto solo una questione di schieramenti, andando esclusivamente in cerca di quelle forze e di quegli uomini che al centro *dichiaravano* di collocarsi, e che magari in realtà stavano a destra.
Vogliamo invece una sinistra «politica» radicata e radicale, ma tanto aperta, tanto non settaria, tanto non consociativa, tanto non subalterna, tanto libera dal pregiudizio per cui «governare è andare a destra», tanto padrona di una visione generale di che cosa sia una società giusta, da poter conquistare, proprio in quanto sinistra «politica», anche il centro «sociale».
Non è impossibile. Se lo fosse, la democrazia sarebbe una truffa. Per raccogliere tutto il consenso necessario bisogna essere chiari e soprattutto affidabili; sapere che i valori guida della sinistra sono tanto semplici quanto antichi perché rispondono a bisogni profondi degli uomini; e avere tanta intelligenza e grandezza d'animo da saperli declinare secondo lo spirito del tempo.
Due cose servono dunque innanzi tutto, in questo momento. La prima è tornare a radicarsi in una società che è stata stupidamente sguarnita (e che la nuova destra sta invece occupando con sistematicità e determinazione). La seconda è tornare a comprendere, a ragionare e a discutere.
Innanzi tutto: comprendere. Se si sono diffusi così tanto l'anti-intellettualismo e l'esaltazione dell'ignoranza, è anche perchè la sinistra non ha saputo comprendere la realtà, e non ha saputo contribuire, parlando agli uomini in carne ed ossa, a formare un «senso comune» diverso da quello che è dilagato. Oggi, se non si vuole suicidare, deve assolutamente uscire dal suo problematismo autistico e smettere di mostrarsi rovellatrice e presupponente. Per questo è urgente che le scienze sociali e storiche (ma che dire della letteratura e del silenzio dei poeti?) escano dall'accademismo e dai ghirigori metodologici e affrontino il compito che dovrebbe essere loro proprio – di far conoscere la realtà che ci circonda a partire da quella più immediata e vicina – per offrire la materia prima, la sostanza, a quella discussione pubblica che altrimenti continuerà a nutrirsi di semplificazioni ignoranti e di *boutades*.
Studiare per conoscere e per ragionare in pubblico è già fare, perchè vuol dire cominciare a risalire la china nel suo tratto più impervio, affrontare il marasma nel suo punto più torbido e profondo: l'imbarbarimento morale e culturale che è il lascito peggiore degli ultimi governi. La nuova classe politica ha distribuito volantini in cui diceva «Se siete così atei che non vi ripugna credere di avere per nonno un verme, e due scimmie per padre e madre, se siete entusiasti della tolleranza maomettana ... » solo allora potrete votare il candidato dei progressisti. Lietta Tornabuoni commentando questa tragedia, o commedia, ha scritto: «Si può avvertire un empito d'ira verso i governi democristiano-socialisti .... Non soltanto hanno devastato, derubato, saccheggiato, lottizzato .... Non soltanto: bisognerà ringraziare loro se adesso capiterà di dover affrontare una corsa culturale all'indietro, il passatismo, il fideismo, il pregiudizio, l'intolleranza, l'integralismo, la sommarietà perentoria, il ripudio della memoria e della Storia, se capiterà di ritrovarsi davanti al verme e alle scimmie». («La Stampa», 21 aprile 1994).
Ben detto. La salvaguardia dei principi e delle regole di fondo della convivenza civile, e la possibilità di una rivincita non rinviata all'infinito nel tempo, a quando il nuovo regime che si delinea cadrà per esaurimento, dipende anche dal lavoro che si saprà fare per contrastare questa corsa all'indietro.
È per questo che, per quel poco che potrà valere, insistiamo a fare NUVOLE

ASTERISCO

Dedicato a tutti quelli che pensano
che la democrazia
sia solo una questione di regole.

Esopo
(12) La donnola e il gallo

Una donnola aveva preso un gallo e avrebbe voluto un pretesto plausibile per mangiarselo. Cominciò quindi ad accusarlo di essere molesto agli uomini, perché, cantando di notte, non li lascia prendere sonno. E quello si difendeva, asserendo di farlo nel loro interesse, affinché si svegliassero per attendere alle loro faccende quotidiane. Allora la donnola gli muoveva un'altra accusa, quella di violare le leggi di natura, accoppiandosi con la madre e con le sue sorelle. E poiché il gallo asseriva che anche questo era nell'interesse dei padroni, perché le galline facevano loro molte uova, la donnola esclamò: "Si, si, non ti mancano certo delle magnifiche giustificazioni; ma io non voglio per questo rimanere a bocca asciutta!", e se lo divorò.

La favola mostra come i malvagi, quando si sono messi in testa di fare un sopruso, se non ci riescono con pretesti plausibili, agiscono alla scoperta.

(Esopo: *Favole*, traduzione di Elena Ceva Valla, Rizzoli, Milano, 1992)

IN LIBRERIA
NUVOLE 7
CON IL
DOSSIER
DALLO SFRUTTAMENTO
ALL'ESCLUSIONE
CONTRO IL NON LAVORO

Pubblicato con il contributo
della Commissione
delle Comunità Europee.

PERCHÉ LA SINISTRA HA PERSO?

Siamo tanti (anche se non abbastanza), stiamo insieme, rimbocchiamoci le maniche. Ricominciamo da dove siamo. Ma per ricominciare non bisogna aver paura di una discussione il più possibile franca.

Alcuni dicono: la sinistra non ha perso: ha raccolto tutti i "suoi" voti e non poteva fare di più.
Non è vero.
La sinistra ha perso.

Altri dicono: la sinistra ha perso perchè non poteva vincere.
Doveva perdere per forza: questi sono tempi di destra in tutta Europa.
Non è vero.
Non si perde per fatalità.

Altri ancora dicono: la sinistra non ha perso per lo "spirito del tempo", ma perchè non ha saputo interpretare – da molti anni – lo "spirito del tempo".
È vero.
La sinistra ha perso non per questa campagna elettorale, ma perchè ha commesso, da molti anni, molti errori.

1 La sinistra è stata passiva nei confronti della modernizzazione

Negli anni '80, per adeguarsi alle trasformazioni culturali in corso, la sinistra politica e sindacale ha ritenuto di poter abbandonare la società alle sue logiche culturali spontanee. Ha pensato che svolgere una attività formativa e di trasmissione della memoria fosse un residuato leninista.
Invece di dare alle sue organizzazioni presenti nei quartieri nuovi obiettivi di comprensione della realtà e di iniziativa (anche non strettamente politica) ha scelto di chiuderle.
Soprattutto ha pensato che fosse "moderno" delegare totalmente alla scuola (per altro abbandonandola a sè stessa, senza investirvi nulla), alla televisione e all'industria dell'intrattenimento (anche nelle sue forme più interessanti e critiche) la formazione dei giovani.

2 Non ha saputo essere creativa

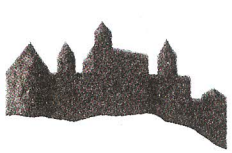
L'atteggiamento passivo nei confronti dei cambiamenti ha significato subirli senza tentare di riorientarli. In questo le organizzazioni politiche e gli intellettuali hanno fatto uno stesso percorso. L'errore fondamentale è stato di concepire la modernizzazione come un processo uniforme in tutti i paesi avanzati; per cui bastava rivolgersi alle esperienze di quelli che erano "più avanti" e assumerle come paradigma autorevole per ridisegnare politiche e istituzioni.
È per questo che gli intellettuali hanno creduto che il loro rapporto con la politica potesse limitarsi ad importare e mimare alcuni aspetti della cultura anglosassone.
Il valore di questa cultura è fuori discussione; ma era davvero esportabile fuori del suo contesto?

3 Ha lasciato sola la sua gente

Abbandonare l'organizzazione diffusa fondata su sostenitori disinteressati è stato il sintomo di un fenomeno più grande: che la sinistra non è stata fedele alla sua gente. Non l'ha più rappresentata. Ha pensato che la conquista del centro volesse dire voltare le spalle alla sua base sociale e lasciare che fosse privata di ogni identità e di ogni dignità: di fronte a sé stessa innanzi tutto, e nell'immaginario collettivo. Chi girererebbe oggi in Italia un film come Riff Raff? perché i fumetti più a sinistra oggi li fa Sergio Bonelli?

4 ... o ha riproposto vecchie "forme" di identificazione

Specularmente, limitarsi a riproporre vecchi modelli organizzativi, non è un modo di rimuovere il problema dell'efficacia dell'azione politica, e dunque, anche qui, di abdicare al proprio ruolo?
Innamorarsi o dolersi della modernità: non sono due modi di ritrarsi di fronte al compito di comprenderla?



5 La sua base sociale è stata anestetizzata

Il «compromesso socialdemocratico» è stato praticato in una forma ad un tempo statalista e paternalista. La base sociale non è stata chiamata, anche legislativamente, a praticare e sostenere forme di solidarietà sociale autonome (non statali). Ci sono stati un eccesso di astrattezza (l'ossessione per l'universalismo delle prestazioni), una sopravvalutazione dell'organizzazione amministrativa come strumento di per sé efficace, ed una sottovalutazione dei meccanismi di responsabilizzazione e di incentivazione (salvo poi un caduta nell'opposto feticismo del mercato).

6 Il suo linguaggio era autoreferenziale

Il personale politico della sinistra si è nutrito di politichese (nel linguaggio e dunque nei concetti), il che significa che configurava i problemi politici come problemi di tattica politico-istituzionale, e non come rappresentazione degli interessi vitali dei soggetti rappresentati. Non ha saputo né suscitare passioni né tutelare interessi.
Avrebbe dovuto mantenere il meglio delle tradizioni e innovare il linguaggio. Invece ha abbandonato le tradizioni e ha mantenuto il peggio del linguaggio
Di fronte all'offensiva elementare, autentica, diretta ed efficace della destra, la sinistra ha dimostrato di essere senza parole "vere".

7 Quel che le è mancato non sono stati i sogni ...

Gli uomini hanno bisogno di "spazio in avanti" per vivere. La sinistra non ha saputo individuare e proporre ragioni di speranza (la speranza è fatta di ragione e di conoscenza) ed ha lasciato vuoto il futuro, che la destra ha così potuto riempire di sogni (i sogni sono fatti di illusioni e di apparenze). Ciò è stato tanto più grave nei confronti dei giovani, perchè non si è capito che, proprio a causa della precarietà delle loro prospettive, non potevano rinunciare a sentire che "è possibile farcela" e che, malgrado tutto, il successo non è impossibile, almeno sul piano individuale.
La politica non è fatta per "far" sognare.
La politica è fatta per dare prospettive, per allungare l'orizzonte.

8 ... sono state le utopie concrete

La politica quindi non può fare a meno delle utopie. Le utopie concrete non sono illusioni, ma ideali, modelli attraverso cui procede il pensiero (anche la razionalità della politica è un'utopia). La sinistra non ne ha più: sa solo «agitare» problemi e fare della tattica (e nelle ultime elezioni ha pensato che la migliore tattica fosse il silenzio su tutto per non inquietare nessuno).

9 Si è vestita di grigio bancario

Anche valori collettivi come la giustizia, la felicità, lo sviluppo della persona, il diritto a un'esistenza libera e dignitosa, il diritto a non morire per una malattia curabile ... sono miti (o utopie concrete). Ma la sinistra non ne ha saputo proporre. Si è limitata ad evocare, dicendo di volerla migliorare, la cattiva amministrazione esistente; non ha saputo formulare un'idea propria di "bene pubblico".
A proposito di utopie concrete: colpisce lo scarso peso a sinistra del voto femminile. Perché le donne non hanno riconosciuto nel programma della sinistra l'impronta del movimento femminista? Perché è stato votato il maschietto (e cioè il fascismo, il celodurismo, il rampantismo ...?).

10 Ha indicato un via rigorosa al risanamento, che è apparsa deprimente alla maggior parte dei giovani

Invece di impegnarsi a riorientare i modelli di consumo accogliendo suggerimenti e anticipazioni già presenti nel mondo giovanile, ha rispolverato critiche aristocratiche alla società di massa e ha tentato di imporre valori di austerità ai più deboli per ottenere il plauso degli economisti anti-inflazione, senza che fossero per nulla evidenti i benefici che avrebbero ripagato la politica di rigore.

11 Questo paese ha voglia di destra: che fare?

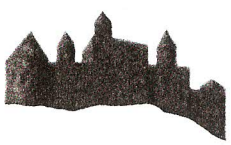
L'uguaglianza e la solidarietà presuppongono una «fraternità», cioé una società di liberi reciprocamente responsabili.
La disuguaglianza e la gerarchia pretendono un padre (o un fratellone, o forse un grande-fratello): un sovrano da compiacere che poi ti lasci fare i fatti tuoi se gli sei fedele.
È per questo che oggi ha vinto la destra. Gli italiani avevano una gran voglia di mettere il futuro nelle mani del più ricco, del più bravo, del più simpatico ... che poi li lasciasse vivere nella giungla del familismo amorale alla quale erano abituati.
La sinistra poteva contrastarla su questo terreno?
No.
Ma non ha nemmeno capito che questo era il problema centrale.
Come mai in questo momento di così profonda crisi politica, l'altra Italia, quella che rifiuta il particolarismo, l'opportunismo e il trasformismo, non è riuscita ad essere vincente?

12 Prima di tutto avere una visione impietosa della realtà

La sinistra ha infatti clamorosamente sbagliato ad interpretare le tricoteuses di Tangentopoli e le folle del referendum. Pensava che fossero cittadini desiderosi di una società più sobria e regolata, una maggioranza virtuosa, e invece erano (in buona parte) ceti medi che coglievano l'occasione per gridare la loro insofferenza nei confronti della regolazione politica in quanto tale.
Era l'insofferenza dei sazi, ed è stata scambiata per l'ira dei giusti.

13 Essere davvero progressisti

"Progressista" è quella politica che sa distinguere tra buone e cattive modernizzazioni, sa impadronirsi dei meccanismi delle prime e sa pilotarli verso obiettivi sempre più avanzati socialmente; non è progressista una politica che di fronte alle ambivalenze della modernizzazione (che investe le innovazioni tecnico-scientifiche come le trasformazioni dei valori e del costume, le attese rispetto allo stato sociale come i "modelli di solidarietà") si spaventa, e cerca solo di ritagliarsi un piccolo spazio, proponendo piccoli argini o palliativi omeopatici, e lasciando che la parte del progressista venga recitata dal primo avventuriero presente sulla scena, che in realtà farà semplicemente del *surfing* sulla cresta dell'onda modernizzante.



14 Non fidarsi dei venditori di sistemi elettorali usati

Tutti questi errori la sinistra li ha commessi anche perché molti dei suoi dirigenti politici si sono comportati nei confronti di una schiera di intellettuali giulivi, come i selvaggi delle barzellette nei confronti dei venditori di palline di vetro colorate.
Si è accettata una favola politica – "l'Italia dell'alternanza" piena di *gentlemen* che eleggono periodicamente il governo solo sulla base dei "programmi" – che non stava né in cielo né in terra, né tanto meno in Inghilterra. Si è bevuta un'idea rosea di democrazia *soi-disant* anglosassone, priva di soggetti collettivi, dove il mercato è l'unico produttore di valori: un'immagine dolciastra da neofiti che nessun intellettuale di sinistra al di là delle Alpi si sognerebbe mai di avallare.

15 Non fidarsi delle scorciatoie

E così il cerchio si chiude; avendo negli occhi un'idea immaginaria di ciò che accadeva nella società italiana, e in testa un'idea immaginaria di democrazia, la sinistra ha fatto scelte istituzionali devastanti che non potevano non consegnare l'Italia alla destra. Invece di proporsi la conquista del consenso, ha creduto di poter aggirare l'ostacolo con un trucco istituzionale che la portasse al governo (questo è stato l'abbaglio sulla legge maggioritaria).

16 Non confondere la realtà virtuale con la realtà reale

Gli errori recenti si condensano nella frase di chi ha detto: «la politica resta presenza diretta, partecipazione. Il primo a capirlo è stato proprio Berlusconi, con la sua organizzazione diffusa ...» (Gianni Vattimo, La Stampa, 1/4/94)
Già: ma perché chi un'organizzazione diffusa ce l'aveva ha fatto di tutto per umiliarla e smantellarla? Berlusconi, proprio perché videocrate, sa benissimo che il messaggio televisivo deve essere fissato da una rete sociale.
Invece gli apprendisti stregoni della sinistra hanno pensato di barattare la loro rete sociale con il messaggio televisivo (che non avevano).

E intanto ha vinto una destra che non è «normale» (pulita, europea, liberale), ma che è perfettamente normale se confrontata con le tradizioni della destra italiana: una destra che non si muove in una logica pluralistica e competitiva, ma che ha dentro di sé l'idea dell'occupazione del potere. Una destra che si rappresenta come se fosse totalità e non parte.
E infatti della Costituzione, e cioè delle libertà che gli italiani hanno ereditato dai fondatori della Repubblica, non gliene importa niente; e quando dice "ciao, ciao prima repubblica" non lo dice a Tangentopoli, ma lo dice a quella eredità, per dire che non è una eredità comune, che non è sua.

NUVOLE

NUVOLE

Anno IV, supplemento al numero 7, Maggio 1994

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: c/o C.I.E. Piemonte, Via Po, 7 – 10124 Torino. Tel. (011) 8170000 - 8123275. Fax (011) 8170084.

Segreteria di redazione: Elena Sormano.

Impaginazione: Studio R. Patrucco.

Distribuzione: Joo Distribuzione, Via Filippo Argelati, 35, – 20143 Milano, Tel. (02) 8375671 – Fax (02) 58112324 e Center Book Via Bardonecchia, 190 – 10141 Torino, Tel. (011) 7794666 – Fax (011) 7792424, per le librerie. SO.DI.P. Società di Diffusione Periodici «Angelo Patuzzi» Via Bettola, 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI), Tel. (02) 66 03 71 - Fax (02) 660 30 320, per le edicole.

Fotocomposizione: Videocomp, Torino.

Stampa: Tipografia Torinese, Grugliasco (To).

Direttore: Mario Dogliani.

Comitato di direzione: Silvano Belligni, Giovanni De Luna, Alfonso Di Giovine, Brunello Mantelli, Alfio Mastropaolo, Gabriele Polo, Marco Revelli.

Direttore responsabile: Giovanni De Luna.
Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991.
Spedizione in abbonamento postale gr. IV/70%.

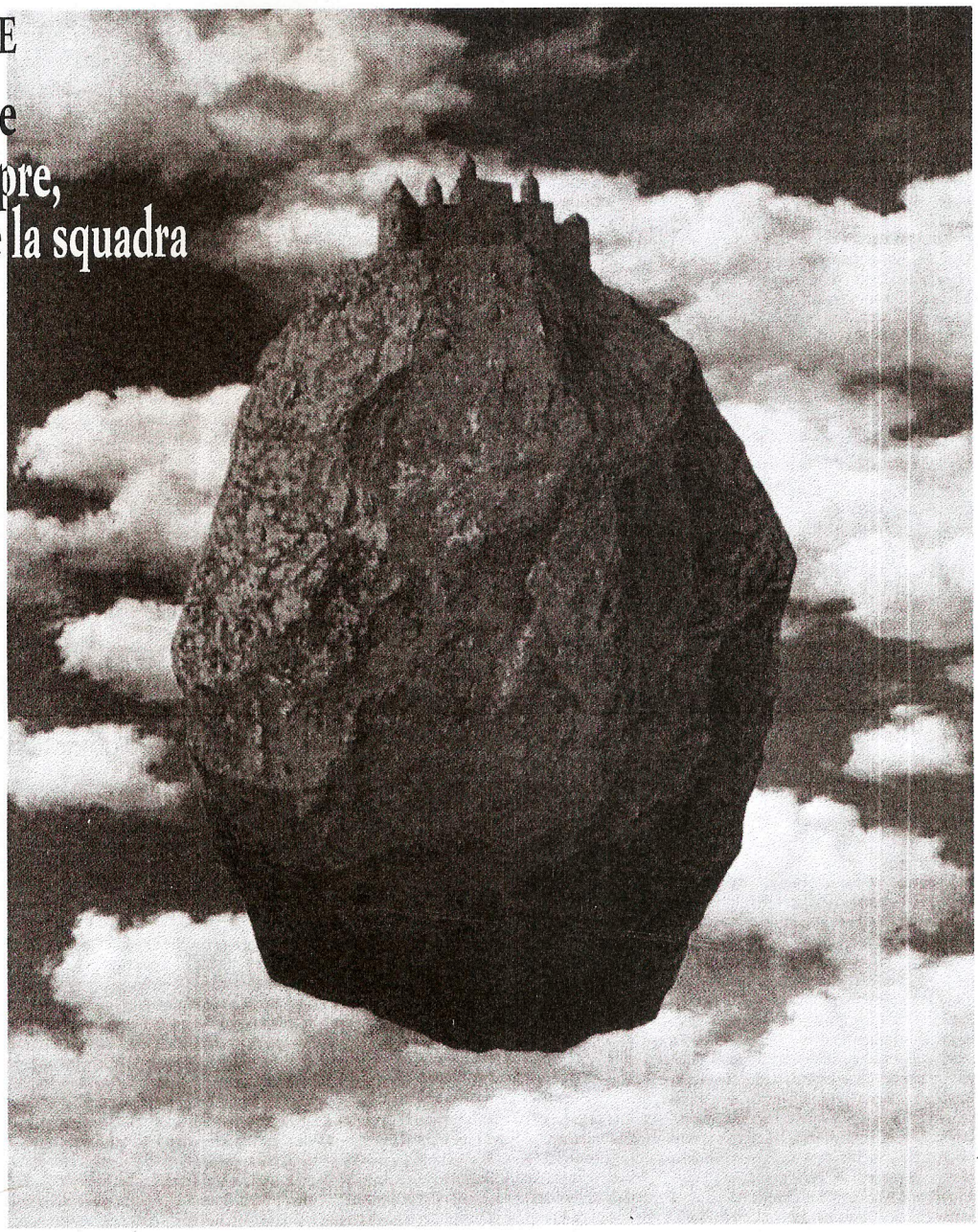
Condizioni di abbonamento: abbonamento a 4 numeri: lire 35.000; abbonamento a 6 numeri: lire 50.000; abbonamento sostenitore: lire 150.000; estero: lire 80.000; abbonamento annuale (4 numeri) cumulativo con *Avvenimenti*: lire 120.000
Il pagamento (per tutte le forme di abbonamento) si può effettuare: mediante versamento intestato a «Associazione Italia Civile» su c.c.p. n° 21536107; su c/c. n° 2108683/00 presso la BANCA CRT - Cassa di Risparmio di Torino, Agenzia n° 3, Corso San Maurizio, 42 – 10124 Torino; oppure inviando assegno bancario non trasferibile intestato a «Associazione Italia Civile». in busta chiusa, indirizzata a «Associazione Italia Civile» Via Po, 7 - 10124 Torino.
L'abbonamento decorre dal trimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati sono in vendita a Lire 10.000.

Copyright © 1993 Associazione Italia Civile. è vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito anche se non pubblicato, non sarà restituito.

La testata NUVOLE è di proprietà dell'«Associazione Italia Civile», con sede legale in Via Ciamarella, 23/3 – 10149 Torino. P.IVA 06564010012 – Presidente: Giulio Poli – Consiglio di Amministrazione: Giovanni De Luna, Laura Marchiaro, Mimmo Parvopassu, Elena Sormano; Collegio dei Revisori: Stefano Alberione, Luigi Passoni, Giacinto Ronco; Tesoriere: Gaetano Poppa.

Il programma di NUVOLE

Resistere – insistere e ricominciare sempre, senza abbandonare la squadra



René Magritte, *Le château des Pyrénées*, 1961 (part.)

1 Che ruolo può avere NUVOLE nel mutato scenario politico culturale? Che cosa deve cambiare e che cosa va mantenuto fermo?

2 Lo scenario che si prospetta è, nella migliore delle ipotesi, quello di una "rivoluzione passiva" (una accelerazione e un consolidamento della restaurazione incominciata negli anni ottanta); nella peggiore, una deriva autoritaria verso un'Italia iniqua e levantina. Bisogna riuscire a definire bene la situazione e le prospettive, scoprendo i segni e ascoltando quelli che lo possono fare.

3 Quando NUVOLE è nata, nella temperie della Guerra del Golfo, la cosa più urgente era opporsi all'unanimismo con cui la sinistra liquidava gli ultimi residui di una tradizione non ignobile, rinunciando ad essere sé stessa in vista di improbabili traguardi di "modernità" e di "governo".
Le parole d'ordine furono allora quelle della secessione dalla politica e dell'opposizione culturale (una "sinistra sugli alberi", dicemmo): una posizione minoritaria.
Oggi lo scenario è cambiato. Resta intatta l'esigenza di fare la nostra opposizione culturale contro la retorica che permea la nostra vita pubblica, contro l'azzeramento della memoria che predica certa sinistra, contro la riduzione della politica ad aggregazione di interessi forti.
Ma si è coagulata un'antitesi politica entro la quale è necessario collocarsi "scendendo dagli alberi".
Oggi dobbiamo essere una rivista disposta a dialogare con tutti quelli che, comunque abbiano votato, stanno già intuendo quanto poco nuovo sia il nuovo, quante attese saranno deluse.
E dobbiamo partecipare in maniera nervosa e critica ad organizzare la sinistra politica, che oggi corre seri rischi di implodere e di sparire.
Insomma una posizione "maggioritaria", meno elitaria.

4 Per far ciò quali stili, quali destinatari, quale palinsesto, quali rubriche, quali fonti? Brevità, brio, capacità di individuare temi e parole d'ordine discriminanti, di diffondere dati, chiedere lettere (a insegnanti, operai, studenti; a quel «centro» di cui abbiamo parlato nell'articolo di apertura di questo foglio; a tutti coloro che sono rimasti delusi dagli egoismi dei diversi pezzi dello schieramento progressista; a tutti coloro che si sono sentiti toccati dall'appello di Dossetti in difesa della Costituzione ...). È un'occasione per cambiare, diventando meno accademici e plumbei senza rinunciare all'analisi. Dosare tragico e comico, mettere in luce anche le contraddizioni degli altri senza considerarle mostruose. Riconoscere anche ragioni alle preferenze degli elettori, senza dir loro che fanno definitivamente schifo.

5 Occorre andare nel mondo e trovare momenti di dibattito e di arricchimento del gruppo, valorizzare l'Associazione Italia civile (che è proprietaria ed editrice della rivista). Conviene distaccarsi dai nostri riferimenti esclusivi, scendere dalle nuvole, rientrare nel mondo, stipulare alleanze.

Se condividete questi obiettivi,
se ritenete che NUVOLE serva a qualcosa
ditecelo sotto forma di idee e di abbonamenti
che dobbiamo cominciare a ricevere da domani
per poter sopravvivere.